

FABIO FAVARETTO Commissione TAM Club Alpino Italiano
“L’impatto ambientale dell’arrampicata e la sua prevenzione

Fabio Favaretto (CAI, Commissione TAM del Veneto e Friuli-V.G.), con la collaborazione di Benjamin Ibry , Aldo Anzivino e Giorgio Maresi della CCTAM Commissione Centrale Tutela Ambiente Montano

Le falesie sono ecosistemi piccoli ma significativi e possono costituire importanti centri di biodiversità, grazie alla loro forte differenziazione dagli ambienti limitrofi. Esse infatti offrono rifugio sia a specie animali che a specie vegetali particolarmente adatte alle difficili condizioni ambientali che caratterizzano gli ambienti rupestri. Proprio le caratteristiche estreme di questi habitat, nonché le loro dimensioni spesso ridotte, fanno sì che le specie presenti siano oggettivamente rare: troviamo così sia endemismi vegetali, estremamente specializzati, sia specie animali tra cui spiccano diversi rapaci, predatori di fondamentale importanza per gli ecosistemi limitrofi.

Ecco perciò che il possibile disturbo causato dall’arrampicata, ma anche dall’escursionismo, dalla speleologia o da altre attività ricreative, pur essendo ben lungi dal determinare un impatto simile a quello di altre attività quali lo sci alpino o gli sport motorizzati, può raggiungere livelli significativi tali da minacciare la sopravvivenza di alcune specie. Pare superfluo, in questa sede, sottolineare l’importanza di impedire quegli eventi, come l’estinzione di specie viventi, che incidono negativamente sulla biodiversità. Va però ricordato che la comunità internazionale in generale, e l’Unione Europea in particolare, hanno adottato strumenti per la tutela degli habitat e delle specie viventi, appunto allo scopo di attuare una concreta salvaguardia della biodiversità (si pensi alla Direttiva 92/43/CEE *Habitat* o alla cosiddetta Direttiva Uccelli). E che, conseguentemente, le Autorità pubbliche non possono rimanere indifferenti a certi problemi, perché oggi rischierebbero di incorrere in sanzioni.

In generale l’apertura di vie di arrampicata avviene a scapito della vegetazione rupestre, nella maggior parte dei casi eliminata direttamente, o più comunemente danneggiata dall’iperfrequentazione. L’effetto è analogo al calpestio degli escursionisti: rottura delle parti aeree della pianta, schiacciamento di foglie e fusti con conseguente perdita di capacità fotosintetica e quindi di sopravvivenza, asportazione del ridotto humus presente con conseguente impossibilità di germinazione o di crescita della rinnovazione. È abbastanza chiaro come il danno sia più esteso sulle pareti completamente ricoperte di vie di arrampicata, anche se studi effettuati in America hanno comunque evidenziato cambiamenti sia nel numero che nella composizione di specie rupestri anche nelle zone marginalmente sfruttate.

La problematica data dalla nidificazione dei rapaci è sicuramente la più nota al mondo degli arrampicatori anche perché da essa sono derivate le prime normative restrittive nei confronti dell’arrampicata. Andrebbe comunque sottolineato che diverse altre specie avicole nidificano o trovano comunque siti di riparo o alimentazione sulle pareti. Per i rapaci invece il problema più consistente è legato alla nidificazione e all’azione di disturbo effettuata dall’arrampicatore durante la fase di cova con il fallimento della covata nel caso la madre sia costretta a prendere il volo troppo spesso. Analogamente, pareti molto frequentate impediscono anche la formazione stessa del nido. Questa problematica è però decisamente stagionale, e coincide col periodo della cova e dello svezzamento dell’implume, in linea generale da marzo a luglio. Inoltre va sottolineata la capacità di adattamento di alcune specie alla presenza ravvicinata dell’uomo qualora non si arrivi ad una molestia diretta.

Nella pratica, è un dato di fatto che le conoscenze scientifiche in tema di impatto specifico dell'arrampicata sull'ambiente naturale siano tuttora molto scarse. Nei pochi studi pubblicati sui principali argomenti (come l'impatto sulla vegetazione o le problematiche attinenti alla nidificazione dei rapaci), prevalentemente ad opera dell'*Access Fund*, negli U.S.A., si arriva sempre ad affermare la necessità di ulteriori approfondimenti e verifiche. Certo, è ormai risaputo che l'estirpazione di piante rare o il disturbo alla nidificazione dei rapaci causato dagli arrampicatori abbiano conseguenze negative e siano pertanto comportamenti da evitare. Tuttavia rimangono ancora molti aspetti insoluti. Ad esempio non vi sono, ad oggi, certezze circa l'estensione delle aree da interdire all'arrampicata per evitare il disturbo ai rapaci (nelle falesie degli U.S.A. si passa dai 30 ai 400 metri, a seconda delle zone e delle situazioni) e le stesse modalità di reazione dei rapaci al disturbo umano risultano variabili da specie a specie quando non addirittura da individuo a individuo, quindi spesso imprevedibili. Per non parlare dell'influenza della microtopografia della falesia (presenza di fessure, nicchie, cenge, sporgenze, piante ecc.) . E ci si sta domandando se sia possibile, onde prevenire situazioni di conflitto, "pilotare" la nidificazione dei rapaci verso certe pareti ritenute più "convenienti": ci sono state esperienze positive in Germania e c'è un interessante progetto allo studio nel Parco dei Colli Euganei, in Veneto.

Resta evidente la necessità e l'urgenza di investire molto più tempo e risorse nello studio e nella ricerca scientifica. E magari un po' meno in certe annose polemiche pro o contro gli spit...

Il Club Alpino Italiano, consapevole da un lato della funzione dell'arrampicata, non solo come disciplina sportivo-ricreativa, ma anche come pratica capace di aggregare e avvicinare alla montagna, dall'altro della necessità di conciliare questa attività con la salvaguardia degli habitat e delle specie minacciate, ha impostato la sua politica su questi temi in diverse direzioni.

Da una parte uno sforzo educativo e culturale, attraverso soprattutto le Scuole e i corsi di alpinismo e arrampicata libera. Va ricordato come il collaudato modello di educazione giovanile portato avanti dalla Commissione per l'Alpinismo Giovanile, costituisca la valida base di un programma di continuità che trova il suo logico prosieguo negli insegnamenti impartiti nelle Scuole di Alpinismo, Sci Alpinismo e Arrampicata Libera presenti in numerosi organici delle 476 Sezioni sparse su tutto il territorio nazionale. Le Scuole, peraltro, rappresentano un patrimonio di cultura non solo tecnica, ma anche e soprattutto di principi morali ed etici posti a base del corretto e proficuo iter formativo degli allievi, a garanzia di un successivo corretto uso delle risorse del territorio.

Dall'altro lato il Cai segue direttamente anche gli interventi concreti sul territorio.

Al riguardo, è da ricordare la costituzione, nel 1993, di un *Gruppo di lavoro per la tutela delle palestre naturali di arrampicata*, che ha funzionato da esperienza pilota. Attualmente gli interventi sono seguiti prevalentemente dalle Commissioni TAM (Tutela Ambiente Montano) nell'ambito della Struttura CAI ambiente, il nuovo organismo, atto a garantire una più efficace azione del sodalizio sulla scena delle diverse tematiche ambientali che investono il mondo della montagna. La metodologia di fondo degli interventi finora proposti si è basata su: a) un'analisi preventiva dei problemi, avvalendosi della consulenza di esperti e, se necessario, di enti o istituti scientifici; b) una discussione tra tutte le parti coinvolte: protezionisti, arrampicatori, autorità pubbliche, privati; c) un'informazione il più possibile efficace e completa.

Ci sono state molte esperienze che potrebbero essere citate ad esempio, non sempre positivo.

Con riferimento all'area geografica di mia provenienza, ricordo l'intervento di regolamentazione dell'arrampicata sui Colli Berici nel 1996, con più ombre che luci, ed il codice di autoregolamentazione dell'arrampicata nelle falesie della provincia di Verona, varato nel 1999 in collaborazione con il Gruppo di Arrampicata Libera locale. Comunque sono state esperienze utili e significative, anche umanamente parlando, non sempre seguite dai risultati sperati.

Oggi possiamo dire che l'ideale sarebbe il passaggio da una cultura dell'emergenza a quella della prevenzione. L'attrezzatura di una falesia, cioè, dovrebbe essere preceduta da un'attenta analisi anche sui fattori di impatto ambientale. Per questo, il nostro club tramite le sue strutture TAM è disponibile a collaborare, anche ricorrendo alla consulenza di esperti del Corpo Forestale dello Stato o dell'Istituto Nazionale della Fauna Selvatica. L'obiettivo dovrebbe essere quello di fare sistema integrando proposte, attività e risorse comuni presenti negli attori istituzionali e non, al fine di armonizzare le azioni tese al conseguimento dei risultati auspicati di protezione.

Rinane, come già accennato, l'esigenza di fondo di aumentare le conoscenze di base sugli ecosistemi falesie e di raccogliere maggiori informazioni su quanto di fatto sta succedendo nelle zone già sfruttate per l'arrampicata. A questo scopo, la CCTAM si sta muovendo per valutare la possibilità di costituzione di un SIT (Sistema Informativo Territoriale) dedicato alle falesie in cui far confluire dati sull'arrampicabilità, sulla presenza di vegetazione significativa e sui siti di nidificazione; il fine sarebbe quello di creare indicazioni sulle zone più delicate da salvaguardare ad ogni costo, fornendo nel contempo le giuste informazioni a chi vuole praticare in maniera sostenibile lo sport dell'arrampicata.

In ultima, vorrei riservare un cenno al ruolo, sotto il profilo della tutela ambientale, delle Autorità locali. Spesso possono intervenire per imporre misure di salvaguardia ambientale: noi non siamo contrari, purchè ovviamente ci siano motivazioni obiettive, ma riteniamo che sia sempre opportuno il coinvolgimento di tutte le parti interessate, anche degli arrampicatori. Solo in questo modo eventuali restrizioni potranno essere meglio accettate e quindi condivise e rispettate. Spesso possono fare molto di più. Come ad esempio scoraggiare il transito degli automezzi lungo le vie di penetrazione, creare parcheggi e aree campeggio il più possibile vicino al fondovalle: tutte misure utilissime a minimizzare e a canalizzare il disturbo umano.